

La memoria perduta dell'Unità d'Italia

MARIO PIRANI

LE LAMENTAZIONI sulle sorti d'Italia rappresentano quasi un genere letterario da molto prima che si realizzasse l'unità della Penisola. Da Dante a Petrarca, da Leopardi a Manzoni è un inseguirsi di appassionate strofe: da «Ahiserva Italia, di dolore ostello» a «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno», da «O patria mia, vedo le mura e gli archi/e le colonne, mala gloria non vedo» fino alla breve speranza di «O giornate del nostro riscatto!»: è tutto un disperato anelito all'inveramento della nazione lacerata. Anelito, peraltro, sofferto da minoranze che sognavano una patria, da ristrette aristocrazie del pensiero e del lignaggio, da spiriti liberi indipendenti e rari; la maggioranza, in gran parte analfabeta e sepolta nel duro lavoro dei campi e nel servaggio, non potendo che riconoscersi, invece, nel cunicolo «Franza o Spagna, purché se magna». Motto seicentesco degli italiani soggiogati e divisi, ma che potrebbe esser stato scritto da Alberto Sordi e lasciato a perenne eredità per quei più, che sprezzano ogni poetico idealismo (o altro "ismo" che sia) in nome dei prosaici interessi, misurabili su scala individuale o familistica.

Tale preambolo può essere utile per rammentare come la poetica sulle peculiari sorti del nostro Paese, accompagnata, lungo tutto l'Ottocento, dal trionfo popolare del melodramma verdiano, che a essa si affiancava e a una letteratura formativa del carattere, dei valori e della lingua, dai *Promessi sposi* al *Cuore*, declinò quel "racconto italiano" scandito dalla formazione scolastica universale.

Quel "racconto italiano" che servì, almeno fino agli anni del secondo dopoguerra, a plasmare, in continuità con quel loro passato, finalmente riscattato, il profilo dei cittadini di una Nazione ritrovata.

Delineata nel 1861, coronata con Roma capitale nel 1870, completata nel 1918 con Trento e Trieste, esaltata nel ventennio fascista, che la dilatò in un nazionalismo catastrofico e in un vacuo quanto magniloquente richiamo augusteo, l'unità d'Italia, salvata dalla Resistenza, sembrò recuperata e messa in sicurezza dall'avvento repubblicano e costituzionale del 1947.

Storia e geografia parvero comporsi lungo la dorsale appenninica e l'arco alpino. La lingua unica si diffuse e radicò, accanto ai vecchi dialetti, grazie alla formazione di base universale e, soprattutto, alla tv.

Tutto questo patrimonio culturale ed emotivo, riferimento primario che ha forgiato per generazioni l'auto identificazione degli italiani, sembra improvvisamente dissolversi, uscire dalla memoria collettiva e individuale di milioni di persone, regredite da cittadini ad abitanti di una penisola lobotomizzata. Molti commentatori, sollecitati dalle traversie celebrative del 150° anniversario e dall'esplosione del malcontento siciliano hanno affrontato il fenomeno. Gli ottimisti di natura, come Giuseppe De Rita, giurano che tutto andrà per il meglio: l'Italia sarebbe «una nazione in corso d'essere, un semenzaio di nazioni che continuano a cercare faticose convergenze». Altri, come Angelo Panebianco, vedono «il riacutizzarsi delle storiche fratture» di cui solo la Dc aveva impedito il dispiegarsi. Giorgio Ruffolo, invece, riconduce la crisi al venir meno di ogni attenzione alla pur irrisolta questione meridionale, giustamente vista come «la questione critica dell'unità nazionale, oggi praticamente uscita dall'agenda politica e sostituita da una questione settentrionale che punta piuttosto alle divergenze che all'unità».

Sono contributi che denotano la sensibilità verso un tema che tutti sentiamo incombere. Il sottoscritto, ad esempio, reputa che il disgregarsi dei principi che ressero per quasi un secolo l'unità della nazione italiana sia di natura politica ma non corrisponda affatto a un preciso disegno. Come quasi sempre accade è il risultato di errori, sedimentatisi nel tempo, di coincidenze casuali, di esiti eterogenei rispetto ai fini, di nefandezze culturali concimate per insipienza che hanno fecondato uova di serpente. È pur vero che l'inte-

laiatura del nostro Paese si reggeva su un sistema partitocratico e che la Dc vi svolgeva un ruolo decisivo, finalizzato in primo luogo a legittimare l'apporto cattolico alla gestione dello Stato, ma questo non era affatto esclusivo. Anche più incisivo, ai fini di far vestire ai ceti popolari gli abiti della storia patria e della Costituzione unitaria, fu l'apporto della sinistra e principalmente del Pci.

Collocati dalla genialità del Togliatti 1944-1948 in un prospettiva atemporale, sia il vecchio internazionalismo socialista che il legame con l'Urss, il motore propulsivo del partito fu attivato in ogni sua potenzialità per raggiungere la identificazione della sinistra con la storia d'Italia. I partigiani si chiamarono non a caso garibaldini, Gramsci fu declinato come inventore dell'alleanza permanente tra contadini del Sud e operai del Nord, Togliatti si spese per allargare l'alleanza ai ceti medi (teorizzata in un celebre discorso, "Ceti medi e Emilia rossa"). Non si trattò mai di una edificazione di facciata ma di una costruzione a tutto tondo con solide fondamenta per allineare il recepimento di una politica nazionale a un impianto sociale che tendesse a rendere, quanto meno sul piano dei principi, gli italiani eguali, dalle Alpi alla Sicilia. Le leggi, i salari, le riforme, la scuola e in genere il *Welfare state* si svilupparono con questa impronta egualitaria e nazionale a un tempo.

Ancor più intrinseca alla storia d'Italia fu l'elaborazione di quella che si chiamò l'egemonia culturale, imperniata sulla triade De Sanctis-Labriola-Gramsci, affiancata in dialettico rapporto al duo Croce-Gentile. Migliaia di intellettuali, di riviste, di centri studi vi apportarono arricchimenti continui. Mentre scandirono i tempi della questione meridionale, concepita come centrale questione nazionale, uomini come Fortunato e Salvemini, Dorso e De Martino, Amendola e Rossi Doria, Compagna e Saraceno.

Non era scritto da nessuna parte che tutto ciò dovesse venir meno con il crollo del vecchio sistema partitocratico. Non era scritto che il Pci dovesse tentare il proprio rinnovamento gettando alle ortiche non solo Stalin ma anche Cavour e Garibaldi, riducendosi a soggetto immemore dalla incerta identità. Non stava scritto che alla Dc dovesse subentrare non un altro movimento di centro, orientato o me-

no a destra, liberale o populistache fosse, ma un partito-azienda, par-torito da Mediaset e guidato da un personaggio la cui filosofia politica e di vita è priva di retroterra storico come di prospettive future, ma tutta appiattita sul presente, sull'*hic et nunc* misurabili in termini massmediatici e di potere. Non stava scritto che anche la destra nazionale abdicasse all'unica parte valida del proprio passato per un piatto di lenticchie berlusconiano, da cui rifugge il solo Fini, rassegnato a sbandierare le sue buone ragioni dalla presidenza di Montecitorio. Un assieme di eventi che sarebbero stati probabilmente metabolizzati col tempo se non si fossero incrociati in un punto di coincidenza del tutto casuale: la comparsa della Lega. Fenomeno di per sé nient'affatto eccezionale ma apparentabile ad altri simili, ispirati al localismo e alle "piccole patrie", in Austria, in Catalogna, in Belgio, in Slovacchia e, con effetti sanguinosi e dirompenti, in Jugoslavia.

Da noi la Lega poteva restare nell'ambito della Padania, re-cedendo e realizzando concreti miglioramenti regionali per il suo elettorato. Invece, come quei virus che diventano mortali quando passano dall'animale all'uomo, così la Lega incrociando un Pd senza memoria e un PdL privo di radici storiche, ha infettato gli uni e gli altri. Da un lato la deplorabile riforma del Titolo V della Costituzione, con la cancellazione del principio prioritario dell'interesse nazionale, dall'altra il recepimento di dosi massicce di velenosità anti nazionali, atte a produrre esplosioni incontrollate di fronte alla crisi economica e alla appropriazione da parte del Nord delle scarse risorse a disposizione. Così quella di Bossi si è trovata a essere l'unica ideologia che ispira il PdL e ha finito per condizionare il Pd.

Non basta il pessimismo leopardiano per lamentarne gli esiti.

L'identità

Il patrimonio culturale ed emotivo dell'Ottocento sembra oggi improvvisamente dissolto, uscito dalla memoria collettiva e individuale di milioni di italiani

SILLABARIO

ROSARIO ROMEO

UNITÀ D'ITALIA

Cio che dà senso e significato alla storia d'Italia degli ultimi cento anni è inevitabilmente l'essersi svolta nel quadro del processo unitario e poi dello stato risorgimentale, e in esso soltanto e solo per suo tramite si può parlare di una tradizione politica comune a tutta la collettività nazionale.

Il rifiuto di questa tradizione comporta dunque necessariamente la svalutazione delle ragioni che stanno alla base della stessa esistenza della comunità nazionale in quanto tale: e il decadimento della coscienza dello Stato e del bene collettivo di fronte al prevalere di interessi particolari, locali e privati, che così spesso si sente deplorare nell'Italia di oggi è, ancora una volta, da riportare a una crisi della coscienza politica di cui il rivolgimento determinatosi nella interpretazione della storia nazionale costituisce una componente non secondaria.

Gli autori

IL SILLABARIO di **Rosario Romeo** è tratto da "L'interpretazione del Risorgimento nella nuova storiografia" (da *L'Italia unita nella prima guerra mondiale*, Laterza). **Massimo L. Salvadori** ha scritto, tra l'altro, *Italia divisa* (Donzelli).

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repubblica*, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato Pdf all'indirizzo web www.repubblica.it. I lettori potranno accedervi direttamente dalla home page del sito, cliccando al menu "Supplementi".

LIBRI

- | | |
|--|--|
| GIGI DI FIORE
Controstoria dell'unità d'Italia
Rizzoli
2007 | UMBERTO CERRONI
L'identità civile degli italiani
Piero Manni
1996 |
| G. BELARDELLI, L. CAFAGNA, E. GALLI DELLA LOGGIA, G. SABBATUCCI
Miti e storia dell'Italia unita
Il Mulino
1999 | FRANCO DELLA PERUTA
L'Italia del Risorgimento
Franco Angeli
1997 |
| ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA
La morte della patria
Laterza
1996 | ANTONIO GRAMSCI
Il Risorgimento
Einaudi
2008 |
| PAOLO RUMIZ
La secessione leggera.
Dove nasce la rabbia del profondo
Nord Feltrinelli
2001 | DENIS MACK SMITH
Storia d'Italia
Laterza
2002 |
| ILVO DIAMANTI
Il male del Nord.
Lega, localismo, secessione
Donzelli
1996 | MASSIMO L. SALVADORI
L'Italia divisa
Donzelli
2007 |
| GUIDO PASSALACQUA
Il vento della Padania
Mondadori
2009 | GIULIO BOLLATI
L'Italiano
Einaudi
1996 |
| | FRANCESCO DE SANCTIS
Storia della letteratura italiana
Rizzoli
2006 |
| | ALBERTO ASOR ROSA
Storia europea della letteratura italiana
Einaudi
2009 |

Si avvicinano le **celebrazioni** per il 150° anniversario e crescono le polemiche sul modo di **festeggiare** un Paese che, **da Nord a Sud**, è sempre più diviso

UNITÀ D'ITALIA

Perché la nostra politica ha perso la memoria storica

K. von Metternich

La parola Italia è un'espressione geografica che non ha il valore politico voluto dai rivoluzionari

Lettera a Dietrichstein, 1847

Denis Mack Smith

Mai, prima della Resistenza, tanti cittadini parteciparono così attivamente alla vita nazionale

"Storia d'Italia", 2002

Eric Hobsbawm

All'atto dell'unificazione si è calcolato che non più del 2,5% degli abitanti parlasse italiano

"Il trionfo della borghesia", 2003



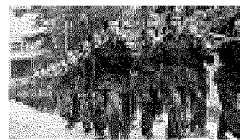
1861

Il 17 marzo è la data della proclamazione del Regno d'Italia. Lo Statuto Albertino resterà in vigore fino al 1946



1870

Il 20 settembre le truppe italiane con in testa i Bersaglieri entrano a Roma, che diventa capitale nel 1871



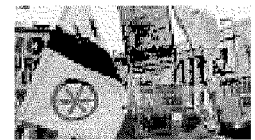
IL FASCISMO

Il concetto di unità e di nazione, durante il fascismo, si trasforma in una forma esasperata di nazionalismo



LA RESISTENZA

L'Italia del 1945, uscita dalla guerra civile, si ricompatta nel 1947, con il Referendum e la Costituzione



OGGI

Tra molte polemiche e molte sortite della Lega, ci si appresta nel 2011 a celebrare i 150 anni dall'unità d'Italia

Le tappe